

Berlinguer a Firenze

chiede non soltanto la liquidazione di vaste aree di iniquità, di parassitismo e di spreco e il superamento del sistema di potere democristiano che da sempre le alimenta; ma esige una mobilitazione e uno slancio senza precedenti dell'intera comunità nazionale, la capacità di affrontare strette e sacrifici non lievi, ma ripartiti secondo criteri di rigorosa equità sociale, e per ciò stesso una nuova guida politica fondata su una più ampia base di consenso.

La nostra proposta non poteva non proporre, e lo diciamo esplicitamente, una convergenza tra tutte le forze interessate al più alto e più sano sviluppo delle energie e delle potenzialità produttive del Paese, senza offuscare l'autonomia dei gruppi e dei ceti sociali, gli inevitabili e limpidi contrasti di classe, ma liberando ciascuno dalle sterili e dannose angustie di un corporativismo aggressivo e disgregante.

Ma quella indecazione, che per la prima volta in Europa veniva da un partito operaio e comunista con una audacia che mi pare difficile disconoscere — ha detto il segretario del Pci — fu accolta prima con scetticismo, poi venne irrisa e infine respinta. A una linea di austerità si è preferito contrapporre la continuazione del vecchio corso economico e di politica di governo che hanno favorito il diffondersi di corporativismi esasperati, di assistenzialismo clientelare, di spreco delle risorse pubbliche.

Si può convenire che dalle responsabilità di ciò nessun partito e nessuna forza e organizzazione economica e sociale possa sottrarsi. Ma mi si consenta di osservare che, sempre e in ogni paese, le responsabilità maggiori ricadono su chi governa, si tratti dell'Italia o della Polonia. E oggi, il punto di approdo è rappresentato da un complessivo declino della nostra economia che espone l'Italia al rischio di venire espulsa dal novero dei paesi più industrializzati.

Tutto ciò dimostra che la drammaticità della situazione italiana non dipende esclusivamente dagli effetti della crisi economica e finanziaria internazionale, pur sapendo, in particolare, quanto pesi la politica del dollaro. Oggi, dopo anni e anni di mezze misure, di errori, di sprechi, di dissipazione di denaro pubblico, i partiti governativi, e la Dc in particolare, dicono di voler fare una politica economica e finanziaria rigorosa e chiedono consensi per attuarla. Ma il segno politico e sociale di questa linea è l'esatto rovescio dell'impronta che aveva la nostra proposta di cinque anni fa, specie per quanto riguarda il criterio dell'equità sociale, del risanamento dello Stato e del rinnovamento.

Ora, si può pensare che una simile linea possa fungere da bandiera elettorale, ma essa non è tale da poter ottenere quei consensi che sono indispensabili per una politica di rigore.

Venendo ai problemi della finanza pubblica, ci sembra preliminare alla decisione di una politica di ordine economico generale: come elevare la produttività media dell'intero sistema economico nazionale. Ciò comporta, ovviamente, una politica che renda possibile una continua crescita della produttività delle imprese, che evidentemente mirano a guadagnare se stesse la produzione di beni e servizi vendibili sul mercato. Ma la vita e lo sviluppo delle stesse imprese rischiano di essere soffocati (come abbiamo visto in questi anni) se permangono le attuali disconomie esterne.

Berlinguer ha indicato i settori nei quali è mancato un adeguato impulso: la ricerca, l'innovazione del processo produttivo, la valorizzazione delle professionalità, l'agricoltura, la produttività della pubblica amministrazione e dei servizi, il territorio e il patrimonio culturale e artistico.

L'Italia è drammaticamente carente in tutti questi campi. Perché? Si è chiesto Berlinguer. Perché al primo posto c'è sempre stata la cura — giunta ai vertici di una vera e propria arte, sofisticata e perversa — di conservare, ingigantire e oliare la macchina elettorale e clientelare e gli interessi del blocco sociale che complessivamente noi definiamo il sistema di potere imperniato sulla Dc.

Berlinguer ha citato un caso. Il ministro democristiano delle Isole — ha detto — ha presieduto fino a ieri una Unità sanitaria locale della provincia di Chieti. Ebbene, l'on. Gaspari ha fatto costruire nel suo paese, Gissi, di circa 3 mila abitanti, un maxi ospedale che ha una dotazione di 217 posti letto e un organico di 395 unità. È un minuscolo esempio fra i mille che si potrebbero fare, ma significativo: ecco dove vanno a finire i soldi degli italiani.

L'occupazione dello Stato e la spartizione degli enti pubblici da parte delle for-

mazioni politiche governative, in primo luogo della Democrazia Cristiana (la pratica delle lottizzazioni) hanno emarginato le migliori competenze, professionalità e imprenditorialità, dissipando così energie preziose indispensabili alla ripresa economica e allo sviluppo; e hanno ridotto lo Stato e le istituzioni a un coacervo di feudi di partito e di correnti di partito, permeabili all'azione di centri di corruzione (o anche di eversione: basti pensare solo alla P2), a canali di sperpero di ricchezza nazionale e delle finanze pubbliche e danno della classe operaia e di parte dei lavoratori dipendenti, ma anche a danno di altri ceti produttivi, imprenditori compresi.

Non comprendete — ha detto il segretario del Pci — che non ci si può chiedere di dar credito alla capacità della Dc e del governo in gestione di fare una politica di rigore e di austerità? Tanto meno noi possiamo accettare che il peso della manovra economica per ridurre il disavanzo pubblico sia riversato sulla classe operaia e sui ceti meno abbienti.

Berlinguer a questo punto ha precisato le proposte fondamentali del Pci sulla riduzione della spesa e l'aumento delle entrate. Ovviamente — ha proseguito Berlinguer — il colpo d'arresto allo scioglimento della spesa pubblica verso la voragine del deficit è stato costituito solo da pur indispensabili riduzioni di spesa. Ciò che inficia alla base l'equilibrio del bilancio statale italiano è anche il fatto che il livello delle entrate resta organicamente inferiore a quello di paesi analoghi al nostro.

Berlinguer ha precisato che alla esigenza di maggiori entrate non si può pensare di far fronte con aumenti indiscriminati dell'Iva né continuando a operare un massiccio drenaggio di redditi da lavoro dipendente. Questo anzi deve cessare — ha detto il segretario del Pci — per redditi e pensioni medio-basse. E che quindi parli della possibilità di una imposizione generale sul patrimonio (cioè sui beni d'uso e non sul capitale investito). Autonomia, capacità impositiva devono poi avere i Comuni.

Dissesto della finanza pubblica, ristagno economico e produttivo, inflazione, combattuti insieme, sono la miscela micidiale che viene propinata all'Italia da troppo tempo. Oggi siamo al livello di guardia. E ciò può mettere in pericolo la tenuta del quadro democratico e la saldezza delle nostre libere istituzioni.

Quella esiziale miscela ha danneggiato e tuttora danneggia prima di tutto e gravissimamente le masse lavoratrici e popolari sia dal lato del reddito reale che dal lato dell'occupazione, provocandone in genere e diffonde. E tante imprese, invece di allargare il processo di accumulazione, finiranno così, come in parte già avviene, per preferite pratiche speculative di ogni tipo o ricercare la comoda sovvenzione pubblica, procacciata da questo o quel protettore governativo e a suon di tangenti. Non per questo si può pensare di scendere sulla quale vorrebbe marciare oggi la maggior parte degli industriali italiani. Non sarebbe comunque questa la scelta nell'interesse del Paese.

Nessuno può oggi escludere l'ipotesi di un collasso finanziario anche a breve termine. E anche se si potesse peggiorare a fondo per evitare questa jattura. Ma un punto deve essere chiaro, ha sottolineato Berlinguer. Nessuna misura restrittiva, nessuna nuova imposta, nessuna rapina d'urto — ha detto — servirà se non saprà creare le condizioni per risanare anche moralmente lo Stato, per rimettere in moto il processo produttivo, per attuare finalmente una giustizia fiscale, per cambiare la qualità stessa dello sviluppo e migliorare la qualità della vita degli italiani. Servirà, insomma, se costituisce lo strumento per aprire una «alternativa alle prospettive della nazione».

Se questo non è chiaro, se questa volontà non è esplicita, non si può fare appello alle masse lavoratrici e popolari, al Paese sarebbe in via del tutto inutile e vano. E desidero aggiungere che una strategia diretta a de-curare i salari, calata e respinta non solo per ragioni sociali, politiche, di giustizia, ma anche per ragioni direttamente economiche, giacché essa — come hanno riconosciuto non pochi imprenditori — avrebbe pesante effetto depressivo sulla domanda e quindi sulla produzione: colpirebbe, cioè, in definitiva, anche le imprese.

Non proponiamo patti sociali, ha concluso il compagno Berlinguer. Restiamo convinti però che una via di uscita è possibile soltanto se si creano le condizioni per una convergenza di tutte le forze che sono interessate a uno sviluppo produttivo del Paese, in un disegno rinnovatore che deve comprendere le aree, le forze, le competenze, le intelligenze oggi condannate all'emarginazione.

Il convegno di Merloni

di nuovo. Da questo momento fino alla fine la sala affollatissima segue tutto il discorso del segretario del Pci senza un fiato, con grande attenzione. Ascolta Berlinguer difendere i lavoratori e ricordare che fu il Pci, a parlare per primo di austerità e venne irriso, anche da alcuni imprenditori di spicco come Umberto Agnelli. Lo ascolta quando polemizza con il «rigore» a senso unico del programma Fanfani e quando denuncia le proposte del Pci per ridurre le spese e far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate. O quando attacca il sistema di potere democristiano, la sua occupazione dello Stato, e, infine, quando chiede una alternativa alle prospettive del Paese.

Poi, l'assemblea applaude. Non per adesione, ma nemmeno solo per cortesia. Piuttosto per rispetto. È il leader dell'opposizione che ha parlato, o, per lo meno, ha parlato di politica della Confindustria, non solo allo schieramento governativo. Ha fatto un discorso fer-

mo, ma nient'affatto propagandistico. E con questa forza bisogna fare i conti. In fondo, si tratta di un mutamento culturale significativo che va segnalato proprio nel momento in cui la Confindustria sembra ritrovare una nuova identità sulla linea dell'attacco alle conquiste economiche e sociali degli anni 70. Il padronato italiano si schiera su posizioni di netta conservazione, talvolta di restaurazione. Ma lo fa, in fondo, allo stesso modo del padronato inglese o di quello tedesco. E riconoscendo che non siamo più negli anni 60.

L'altro protagonista del giorno è stato, senza dubbio, Ciriaco De Mita. I duellanti della politica italiana si sono incontrati, e scontrati, lo stesso giorno di fronte alla stessa platea. Il discorso del segretario democristiano è stato grave per le prospettive che ha indicato, ma ha avuto anch'esso un certo respiro. Ha parlato molto poco del governo che si sta per formare. Piuttosto, ha voluto presentare alla Confindustria il programma (e non solo la grinta) della «nuova» Dc. Ha promesso un volto fatto di rigore nella gestione delle risorse economiche e dello Stato: un partito che nomina negli enti pubblici gente competente, pur senza mollare il loro controllo politico; che è

disposto ad affondare i bisturi anche in alcune esecuzioni del clientelismo e dell'assistenzialismo; che rigetta l'accusa di essere appiattito sulla Confindustria, tanto da ricordare ad un Romiti oggi particolarmente trionfante dei suoi successi che anch'egli dovrebbe farsi un po' d'autocritica e che i soldi degli italiani stanno a cuore a tutti noi, perché li abbiamo fatti insieme negli anni dello sviluppo.

Una volta prese le distanze da avversari ed interlocutori, De Mita sfodera la proposta della «nuova» Dc, quella sulla quale cerca (e trova) il consenso della Confindustria: la riproposizione dei servizi sociali.

Dice: «Se alcuni bisogni non possono, per la loro complessità, non essere soddisfatti direttamente dallo Stato (ma con una politica tariffaria adeguata ai costi) altri bisogni, propri della società del benessere (scuola, assistenza, sanità) possono essere soddisfatti ricorrendo, nel contesto di un finanziamento pubblico, condizioni di mercato e concorrenzialità nelle gestioni. Insomma, i soldi debbono continuare ad essere di tutti, ma i servizi diventerebbero appannaggio di pochi».

Qui il segretario democristiano non poteva non ricevere applausi da chi ha sempre fatto la

polemica contro la scuola e le università aperte anche ai figli degli operai e le cliniche specialistiche disponibili anche per i nullatenenti. Certo, egli ha ammantato ciò di tanti orpelli ideologici: dal recupero del solidarismo cattolico, fino ad una citazione di Schiller con la quale ha concluso il suo intervento: «Se mi venisse offerta su una mano sicurezza senza libertà e sull'altra una libertà piena di rischi, sceglierei senz'altro la seconda». Bella frase, ma ce lo vedete voi Ciriaco De Mita nelle vesti di Guglielmo Tell? La freccia la dovrebbe scoccare al cuore del suo stesso partito.

Il terzo protagonista della giornata, il terzo «duellante», è stato l'amministratore della Fiat Romiti. Aveva lanciato fendenti a destra e a manca, ma ha dovuto incassare. A De Mita aveva detto che il suo neoliberalismo era troppo casereccio. A Berlinguer aveva risposto acido ricordando quell'ottobre del 1980 quando il segretario del Pci parlò ai cancelli della Fiat di occupazione delle fabbriche: «Ora viene qui a dire cose anche interessanti, ma noi non abbiamo dimenticato quei giorni». Per la verità, neppure il Pci ha scordato.

«Non vi è alcuna contraddizione — dice un comunicato dell'ufficio stampa — tra il di-

scorso fatto da Berlinguer ora e quello che fece a Torino. In entrambe le occasioni ha espresso, innanzitutto, e nel modo più chiaro, la piena solidarietà con i lavoratori e i sindacati in lotta. Il comunicato smentisce la versione di Romiti».

Come è confermato da numerose prove, ad una domanda fatta in Tv da un operaio della Cisl su che cosa avrebbe fatto il Pci se la fabbrica fosse stata occupata, Berlinguer rispose che «se gli operai e i sindacati, in seguito all'inasprimento della vertenza avessero deciso di dar luogo a forme di occupazione degli stabilimenti, i comunisti sarebbero stati solidali con essi».

Tale risposta — aggiunge il comunicato — Berlinguer la darebbe anche oggi, non a caso ha iniziato il suo intervento di ieri riaffermando che nell'attuale scontro sociale come sempre, il Pci si schiera decisamente e con netta determinazione a fianco degli operai.

Nelle sue conclusioni, Merloni, anche per stemperare certe punte eccessivamente velenose, ha detto che la Confindustria non cambia certo linea, ma non cerca la rivincita contro il sindacato e lo stato sociale. I fatti, nelle prossime settimane, lo proveranno.

Stefano Cingolani

Da Milano a Comiso

Migliaia erano gli studenti arrivati da scuole cittadine e della provincia, molti da altre città della Lombardia. Inequivocabili gli slogan: «Disarmo bilaterale subito»; «Non vogliamo diventare Hiroshima di domani»; «Dalla Sicilia alla Scandinavia no alla Nato e al Patto di Varsavia». Grandi striscioni avevano scritto tra l'altro: «La pace non è un'utopia», «Non vogliamo il buio di una nuova guerra».

Molti anche i consigli di fabbrica e i rappresentanti di organizzazioni democratiche e pacifiste di vario orientamento. Ma è stata soprattutto la presenza di ragazzi, moltissimi gli studenti medi, a caratterizzare la partenza milanese della marcia.

La prima tappa per Comiso è terminata a Pavia. Qui è stata accolta dai frati della celebre Certosa. In serata poi, si è tenuta una manifestazione al teatro Fraschini: hanno parlato Mario

Spinella, Gianni Baget Bozzo, Fulvio Papi e il sindaco Giorgio Maini. Oggi la marcia sarà a Piacenza.

Nel frattempo continuano ad arrivare nuove adesioni. Da Palermo è giunta quella dell'inglese Edward Thompson dell'European Nuclear Disarmament, della FLM nazionale (per un disarmo simultaneo, bilanciato e controllato dei due blocchi), ha spiegato il segretario generale Silvano Veronesi, Eridano Hazzarelli, Piergiorgio Bellocchio, Alcide Paolini, Luciano De Maria, Maurizio Cucchi, Ferruccio Parazzoli. E inoltre: i comitati per la pace di Matera e Potenza, le Giunte comunali di Parma e Follonica, le ACLI della Germania, l'Associazione ex deportati politici nei campi nazisti; il comitato unitario delle donne milanesi per la lotta alla mafia, il Comitato per la pace di Grosseto, sindacalisti di tutte le province siciliane della CGIL e CISL.

Al comitato organizzatore è giunta inoltre anche l'adesione dei familiari di Lucio Lombardo Radice: «Uniti a voi — hanno telegrafato — nel ricordo dell'impegno per la pace del nostro caro Lucio».

Diego Landi

GRANDE INIZIATIVA IVECO PER AGEVOLARE I TRASPORTATORI

PER FARE I VOSTRI INTERESSI RIDUCIAMO I NOSTRI DEL 35%

Oggi che la congiuntura economica rende difficili gli investimenti, Iveco ha pensato di incentivare con una propria contribuzione gli autotrasportatori che hanno necessità di rinnovare o ampliare la loro flotta di automezzi medio-pesanti e pesanti, sia stradali sia da cantiere.

Attraverso la Sava, il servizio per l'acquisto rateale dei suoi veicoli industriali, Iveco vi offre una grande opportunità:

nel periodo che va dal 1° settembre al 31 dicembre 1982, potrete acquistare modelli Fiat e OM della gamma 160, 180, 190 e 330, e modelli Magirus 360, 256 e 320, con la possibilità di risparmiare il 35% sul costo degli interessi dai 24 mesi in su.

Si tratta di un notevole impegno finanziario che Iveco si assume per agevolare i suoi clienti di oggi e di domani. Nessun'altra casa di veicoli industriali vi ha mai offerto condizioni altrettanto vantaggiose.

Non perdetevi tempo: consultate immediatamente il più vicino Concessionario Iveco. Un'occasione simile potrà non ripetersi più.

COME E QUANTO SI RISPARMIA. ESEMPIO:

Supponiamo di partire da un importo rateabile netto di lire 70 milioni. E vediamo quanto risparmiate sugli interessi:

in 24 mesi	sconto di £. 8.246.000
in 30 mesi	sconto di £. 10.500.000
in 36 mesi	sconto di £. 12.873.000
in 42 mesi	sconto di £. 15.043.000
in 48 mesi	sconto di £. 17.129.000

Nel caso di cabinato Magirus 256 M33FK da acquistare a mezzo Sava con rateazione massima e durata 42 mesi, la riduzione del monte interessi che Iveco vi concede sulle rateazioni Sava può dunque raggiungere e superare l'importo di 14 milioni. Pensateci!



IVECO